

L'Italia dei misteri



Il magistrato militare che continua a indagare su Gladio interrogato oggi nella capitale sull'«Operazione Delfino» Salgono a quattro le persone sotto inchiesta nella vicenda Ascoltato ieri un gruppo di giornalisti giudiziari

La Procura di Roma contro Padova

Incriminato un giudice per violazione di segreto di Stato

Il giudice militare di Padova Benedetto Roberti che stava indagando su «Gladio» insieme al collega Sergio Dini, sarà interrogato stamane, a Roma, in veste di «accusato». Insomma, da inquirente a «colpevole».

WLADIMIRO SETTINELLI

ROMA. Ed ora, su «Gladio», la Procura romana è a caccia del «complotto». Ha già trasformato il giudice militare di Padova Benedetto Roberti che con il collega Sergio Dini sta conducendo una inchiesta sulla struttura segreta, nel corso della quale sono stati messi sotto accusa sei generali, da inquirente in accusato. Stamatina, infatti, Roberti dovrà presentarsi davanti ai magistrati Franco Lonta e Nitto Palma con tanto di avvocato, per rispondere dell'accusa di violazione del segreto di Stato. Una accusa gravissima per la quale sono già stati arrestati il giornalista Enzo Pugliese, direttore dell'agenzia «Punto critico» e Walter Bazzanella, ex colonnello dell'Ufficio centrale di sicurezza, collaboratore dello stesso Pugliese e consulente dei giudici di Padova proprio in materia di servizi segreti. Ma c'è di più: ieri, dai magistrati romani, sono stati convocati ed ascoltati come semplici testimoni anche Antonio e Gianni Cipriani dell'Unità, Angelo Bocconetti del «Secolo XIX», di Genova, Anto-

venire, organo della Curia) sarebbero meritevoli delle attenzioni della Procura per aver pubblicato notizie sulla «Operazione Delfino», una prova generale di provocazione con le armi in pugno, della quale si era occupato prima il giudice veneziano Casson e poi i magistrati militari di Padova che avevano inviato un dettagliato rapporto alla Commissione stragi. Nel quadro di tutta questa «indagine» che ha ormai assunto, dal punto di vista politico, un vero e proprio carattere intimidatorio e di «vendetta» nei confronti di chi ha lavorato per portare alla luce le strutture di «Gladio», era stato interrogato, nei giorni scorsi, l'on. Falco Accame al quale avevano perquisito anche l'abitazione. Ora la decisione finale di colpire il giudice di Padova Benedetto Roberti che è stato trasformato da inquirente in accusato. Il magistrato, tra l'altro, era già stato «punito» in modo formale dagli organi superiori della magistratura militare, per aver voluto andare avanti con le indagini su «Gladio» e per avere accusato sei generali dei servizi segreti di reati gravissimi. Nella informazione di garanzia inviata agli alti ufficiali, i due giudici militari di Padova accusavano i coinvolti nella nascita della «stay-behind» di «aver, nell'ambito delle proprie competenze, all'incirca nel '50, promosso ed organizzato (mediante arruolamenti di personale, addestramenti dei soggetti reclutati, rifornimenti di armi e di materiali) una banda armata operante nel

Veneto e nel Friuli Venezia Giulia ed avente lo scopo di impedire determinati mutamenti nell'ambito della vita politica italiana, sia ostacolando la formazione di maggioranze elettorali di sinistra, sia preparando una reazione violenta, nel caso tale ipotesi si fosse avverata. Ciò facendo in stretto collegamento con una potenza straniera (tramite il servizio collegato Cia) che provvedeva a continui e cospicui finanziamenti ed in vista di materiale bellico». La tesi era stata, come si ricorderà, ribadita

dalle conclusioni del giudice veneziano Felice Casson, quando si era spogliato della inchiesta su «Gladio» che era stata «rimessa» a Roma, sia nella bozza di relazione finale della Commissione stragi redatta dal presidente Libero Qualtieri. Qualtieri aveva, in quel documento, duramente condannato «Gladio» contestandone la legittimità l'uso che ne era stato fatto con il passare degli anni. Gli arresti, la messa sotto accusa del giudice militare di Padova, la presa a verbale dei giornalisti an-

che se come semplici testimoni, ruotano, comunque, intorno alla «Operazione Delfino». Spiegheremo brevemente di cosa si tratta, dopo aver ricordato le mille difficoltà che erano state frapposte dai servizi segreti al giudice veneziano Felice Casson e ai due magistrati militari nel corso delle indagini su «Gladio». Alla maggior parte delle richieste di chiarimento, era stato frapposto il segreto di Stato. Il capo del governo Giulio Andreotti era intervenuto più di una volta per «liberare» dall'obbligo del

segretezza i custodi dei fortissimi archivi di Forte Brascchi. Nonostante gli interventi ad «alto livello» il materiale fatto vedere ai giudici, non aveva affatto permesso di chiarire definitivamente il ruolo svolto dagli uomini di «Gladio» nei tanti «misteri» italiani: per esempio gli attentati in Alto Adige, l'uso di certi gruppi di intervento durante le manifestazioni operaie, i tanti misteri sulla strage di Peteano o i «preparativi» per la liberazione di Moro. «L'operazione Delfino» era uno di questi «casi» avvolti dal mistero. Ne avevano parlato i giudici che avevano scritto alla Commissione stragi e ne aveva parlato l'agenzia «Punto critico» con ampiezza. In sintesi, secondo quanto aveva scritto proprio Enzo Pugliese, nel corso di quella «manovra» dei gladiatori (Cossiga era allora sottosegretario alla Difesa nel terzo governo Moro) a ridosso del confine jugoslavo, dovevano essere portate a termine tutta una serie di provocazioni nei confronti di manifestazioni operaie, al porto e in altre zone della città. Ai gladiatori erano state consegnate anche delle armi. Qualche mitra «era finito anche in mano ai fascisti del principe «nero» Valerio Borghese. Il legale del generale Gerardo Serravalle, uno dei comandanti di «Gladio», dopo aver appreso gli sviluppi dell'inchiesta in queste ultime ore», ha chiesto che gli «Gladio» si occupi, ora, la Procura militare di Roma.



La Banca nazionale dell'Agricoltura dopo l'attentato del 12 dicembre '69. In alto il procuratore generale Ugo Giudiceandrea. Sotto i magistrati Franco Lonta e Francesco Nitto Palma

Un anno di «pressioni» su chi cerca la verità

Chi tocca il Sismi finisce sotto inchiesta. Sembra questa la morale che guida le iniziative subite dai magistrati che stanno cercando di svelare i misteri di Gladio: Felice Casson giudice istruttore di Venezia, Benedetto Roberti e Sergio Dini, giudici presso la procura militare di Padova. Dalle accuse a Casson per vilipendio a Cossiga, alle lettere del Sismi: «Fermate quei magistrati».

ROMA. Il Sismi contro Roberti. La storia comincia il 13 giugno 1991. Benedetto Roberti giovane giudice presso la procura militare di Padova perquisisce l'«Ufficio corrieri» di Forte Brascchi. Scartabellando i documenti della Settima divisione del Sismi, quella da cui dipende Gladio, e alla fine trova la carta che gli serve, nonostante l'opposizione del direttore generale alla sicurezza. Per il Sismi è un colpo duro, e la reazione non tarda. Tre settimane dopo arriva la risposta di Forte Brascchi. L'esperto giuridico del Sismi scrive al mini-

stro della Difesa Virginio Rognoni, al presidente del Consiglio e al direttore del Cesis. Questo è il testo: «Questo servizio ritiene che non sussistono ragioni tali da provocare effettiva preoccupazione in ordine alla nota questione di cui si è chiesto parere. Quanto sopra è fondato sulla limitata sfera d'azione concessa ai magistrati veneti, e in particolare a quelli militari, dovendo in ogni caso essere sancita la competenza territoriale di Roma, e dunque in ogni caso quella della procura della repubblica presso il tribunale di Roma».

Ma non solo, il Sismi prosegue: «Giovarebbe in ogni caso esaminare se nel comportamento del dottor Roberti Benedetto non sussistano ipotesi di reato, a parere di questo ufficio più che evidenti, che legittimino un intervento della procura della Repubblica di Roma, anche perché eventuali azioni giudiziarie nei confronti del predetto Roberti servirebbero di monito e galvanizzerebbero nel contempo il personale del Servizio che appare particolarmente oggetto di attenzione da parte dei magistrati militari».

Il processo disciplinare. Il ministro non nega nulla al Sismi, servizio segreto militare. Così sollecita la procura generale militare presso la cassazione ad avviare un'indagine disciplinare. A Roberti l'avviso di garanzia formale arriva alla fine del settembre 1991: si parla di «perquisizione e sequestro arbitrari» a Forte Brascchi. È la prima volta che un giudice militare finisce sotto inchiesta, ed è curioso che a sollecitare

l'iniziativa sia stato proprio il Sismi, oggetto dell'indagine di Roberti. Ma la procura generale militare ha anche altri fascicoli aperti contro Roberti. In particolare un procedimento è stato avviato su richiesta del procuratore capo della capitale, Ugo Giudiceandrea, che si sentiva diffamato da un'intervista del magistrato padovano. Contro Roberti si sarebbe mossa anche la stessa presidenza del Consiglio. Segno evidente che quel giovane magistrato, cercando di scoprire i reati commessi all'interno della struttura militare di Gladio, ha toccato il nervo scoperto del potere politico-militare italiano.

Casson troppo curioso. Il giudice veneziano Felice Casson era stato troppo curioso e, durante una delle sue visite a Forte Brascchi, aveva preteso di frugare in un armadio dove, a giudizio del Sismi, non avrebbe dovuto mettere il naso. La procura di Roma aprì e poi archiviò l'inchiesta contro il magistrato veneziano. Nella motivazione, scritta direttamente da Giudiceandrea, il procuratore di Roma sostiene che Casson aveva ragione e i servizi segreti avevano sbagliato. Gli elementi sui quali Giudiceandrea aveva basato le sue richieste erano noti fin dal momento dell'apertura dell'inchiesta. Tuttavia si preferì aprire un fascicolo e poi archiviare. Un modo, si disse in sede politica, per far sentire la pressione romana su Casson. In pratica il procedimento contro il giudice veneziano fu avviato nonostante fosse noto che Andreotti (tramite il segretario del Cesis, Richero) aveva fatto avere il permesso, nella sua veste di Autonomia nazionale per la sicurezza, a Casson, invece il capitano di vascello Invernizzi (l'ultimo capo di Gladio) aveva ugualmente cercato di impedire che Casson prendesse visione di alcune carte custodite in un armadio. E poi aveva chiesto alla procura di Roma di aprire un'inchiesta. Dopo la denuncia Giudiceandrea non

Benedetto Roberti e Sergio Dini: «Non ci fermeremo». Casson: «C'è libertà di stampa?» Il «monito» richiesto dai servizi segreti per fermare i magistrati militari

«Eventuali azioni giudiziarie nei confronti del predetto Roberti servirebbero di monito...». Le chiedeva, pochi mesi fa, un appunto del Sismi invocando l'intervento della procura romana. Dopo un'inchiesta disciplinare già avviata, è arrivato anche quello. Si bloccherà l'ultima inchiesta su Gladio? «No. Almeno per ora...», dice l'altro giudice, Sergio Dini. Un articolo di Casson.

Deve provare altrettanta rabbia, e un po' di fondata preoccupazione. L'accusa a Roberti vi bloccherà? «Non blocca niente: quanto meno dal punto di vista tecnico». E dopo averci riflettuto su pochi secondi: «Però bisognerà vedere i risvolti futuri». Poco ottimista deve sentirsi, a Venezia, anche Felice Casson. Nemmeno lui apre bocca. Ma, combinazione, ha appena scritto per il gruppo «Mattino di Padova» Nuova Venezia-Tribuna di Treviso un commento sull'inchiesta romana, sugli ultimi arresti. Parla dell'«operazione Delfino», la preparazione nel 1966 dei gladiatori friulani a contrastare con le armi Pci, sindacati, perfino il Psi, e conclude: «Sono davvero notizie da tutelare con ogni cura». E non c'è un interesse generale della collettività alla conoscenza delle meschinità? Ci mancherebbe ora solo che qualcuno preparasse ed invocasse a gran voce la sospensione del diritto costituzionale di cui all'art. 21, quello

sulla libertà di stampa, sostituendolo magari con la necessità di tutelare rigidamente ad ogni costo i servizi segreti e le loro attività cosiddette di sicurezza». Quale sicurezza? Alla propria, perlomeno, il Sismi sa badare alla perfezione. Roberti ne sa qualcosa. La sua personale disgrazia inizia il 13 giugno scorso, quando perquisisce l'«Ufficio Corrieri» di Forte Brascchi e sequestra un foglio, una minuta, che il direttore generale alla sicurezza teneva in mano. Tra servizi e ministero della Difesa si scatena un piccolo putiferio. Dal Sismi parte un appunto indirizzato a Rognoni ed Andreotti. È noto, ma vale la pena di riproporlo. «Questo Servizio ritiene che non sussistano ragioni tali da provocare effettiva preoccupazione... Quanto sopra è fondato sulla limitata sfera d'azione concessa ai magistrati veneti ed in particolare a quelli militari, dovendo in ogni caso essere sancita la competenza territoriale di Roma e dunque

in ogni caso quella della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma. Giovarebbe in ogni caso esaminare se nel comportamento del dottor Roberti Benedetto non sussistano ipotesi di reato, a parere di questo ufficio più che evidenti, che legittimino un intervento della Procura della Repubblica di Roma, anche perché eventuali azioni giudiziarie nei confronti del predetto Roberti servirebbero di monito e galvanizzerebbero nel contempo il personale del Servizio che appare oggetto di particolare attenzione da parte dei magistrati militari». C'è tutto, in queste righe. La colpa di Roberti è indagare sul Sismi. Il Sismi sa (oh, che indovini) che tutto finirà alla procura di Roma. Il Sismi sa no rallogra. Ma domanda anche un intervento diretto dei giudici della capitale su quelli padovani, tanto per tirar su il morale agli agenti segreti... È noto anche il seguito. Roberti finisce sotto processo disciplinare per quella perquisizione così poco delicata da aver suscitato - atto d'accusa testuale della procura generale militare - «sospetti e negative impressioni nell'ambiente in cui operava». È nota, infine, anche la raffica di silenzi che fanno seguito alla divulgazione di questa nota. Il sen. Pollicio interpella Rognoni: nessuna risposta. Il Sismi non smentisce. I giudici romani non pare si indignino. Benedetto Roberti, un magro spilungone trentatreenne dall'aria mite e il carattere forte di tanti timidi, che nel frattempo è diventato procuratore capo (facente funzioni) a Padova, è per fortuna un giudice che non si fa intimidire. Pro-



testa pubblicamente. Scrive al consiglio della magistratura militare - il Csm in mimetica - chiedendo tutela da «un tentativo indebito dell'Esecutivo di controllare, o peggio intimidire, l'operato di un magistrato del Pubblico Ministero». Risponde cortesemente ironico a Cossiga che nel frattempo, scottato, ha messo in dubbio anche «l'utilità della giustizia militare». E, assieme a Dini, va avanti. Ha iniziato l'inchiesta contro i ignoti per «alto tradimento», la trasforma in istruttoria con sei generali indiziati di «banda armata». È storia di questi giorni, se storia potrà diventare.



Chiede di restare il pensionato Giudiceandrea

ROMA. Non ha perso tempo Ugo Giudiceandrea, procuratore della Repubblica di Roma, per far sapere al Csm che non intende andare in pensione. Grazie al decreto urgente approvato nell'ultima seduta del Consiglio dei ministri che proroga fino a 72 anni l'età massima consentita ai giudici per restare in servizio, potrà restare al suo posto fino al 1994. Il decreto è entrato in vigore il 2 febbraio scorso, la domanda è giunta al Csm due giorni dopo: il sottoscritto Giudiceandrea Ugo, nato a Colapezzati (Cs) il 17 febbraio 1922 esprime il proprio consenso a restare in servizio nel proprio ufficio... L'anziano magistrato non ha avuto un solo attimo di esitazione prima di presentare domanda.

Non l'hanno trattenuto le polemiche sul decreto, giudicato da molti un provvedimento scritto appositamente per consentire al procuratore di Roma di portare a termine o archiviare parecchie indagini scottanti che giacciono da tempo nei cassetti degli uffici giudiziari della capitale. Non ultima l'inchiesta su Gladio, archiviata da pochi giorni, ma senza il consenso del procuratore aggiunto Michele Coiro, che avrebbe dovuto gestire la procura dal 17 febbraio e concorre con buona possibilità al posto di Giudiceandrea. La fretta non ha permesso al procuratore neppure di riflettere sulla prima sconfessione del decreto da parte della commissione Affari costituzionali del Senato che contesta i requisiti di necessità e urgenza addotti dal ministro. Se giovedì prossimo saranno della stessa opinione il decreto decadrebbe subito e la domanda di Giudiceandrea verrebbe censinata. Mentre Martelli insiste a difendere il provvedimento, so-

Martelli sfratta il giudice Misiani dal ministero

ROMA. Da qualche giorno Francesco Misiani, iscritto alla corrente più impegnata della magistratura, per anni tra i più attivi alla procura di Roma, poi collaboratore di Domenico Sica all'alto commissariato antimafia, infine distaccato al Ministero di Grazia e Giustizia, non lavora più al dicastero di via Arenula. Lo ha «messo a disposizione» il Guardasigilli, con una lettera al Csm nella quale si prega di trovargli preste un nuovo lavoro. Martelli non spiega perché ha perso la fiducia nel suo collaboratore. E non è obbligato a farlo. L'unico requisito necessario per far parte dello staff dei collaboratori del ministro è il consenso. Perso questo si cambia impiego. Misiani lavorava presso l'ufficio legislativo, ma negli ultimi tempi non tutte le leggi presentate da Martelli sono state elaborate in quell'ufficio. C'è da aggiungere che da quando si è insediato, Martelli sostiene che è d'obbligo rinunciare a parte dei magistrati in servizio nel ministero in cambio di un massiccio ingresso di manager. Lo stesso Francesco Misiani aveva, da tempo lasciato intendere che sarebbe tornato volentieri a fare indagini. L'unica smagliatura di tutta la vicenda è che tra le cause che avrebbero determinato la sfiducia del ministro nei confronti del giudice di Magistratura democratica ci sarebbe un articolo di giornale. «Non sarà un colpo di Stato ma ci assomiglia molto». Iniziava così il fondo sulla prima pagina del Manifesto che Francesco Misiani aveva scritto il giorno dopo l'approvazione del decreto sullo spionaggio, quello che avrebbe sottratto alla competenza dei magistrati una quarantina di reati contro le istituzioni democratiche. Misiani l'aveva descritto così: «un modo per assolvere militari e politici felfoni». Un lucchetto per non far più sapere nulla delle stragi passate e future. Si riferiva alle bombe di Bologna, a Ustica, alla P2 e a Gladio. Al ministro di Grazia e Giustizia l'articolo deve essere piaciuto pochissimo. E pochi giorni più tardi Misiani ha dovuto fare le valigie.